

In questo numero

Il primo editoriale: sembra non poter esistere altro che la regola e lo spazio della sua applicazione che si deduce da principi astratti. Eppure il dibattito di questi giorni sul crocifisso e sull'apertura domenicale dei negozi, dice che c'è qualcosa di più che non è incasellabile in uno schema. Viva l'imprevedibile.

Il secondo: riformisti si nasce o si diventa? Di certo a Rimini ne stanno spuntando troppi. Mentre un sano riformismo trasversale ai partiti stenta a decollare. E il poco che avanza impensierisce anche i cattolici alla Stefano Vitali. A breve il presidente della Regione nominerà i nuovi componenti del consiglio camerale. Scontata la riconferma del presidente Maggioli, ma il dibattito sul ruolo della Cciaa è acceso: l'inchiesta.

Fuori dalle analisi spietate e di parte, dove la colpa più grave è sempre degli altri (un aspetto che solo in apparenza è secondario), cosa manca al nostro turismo?

Matrix e la filosofia, ovvero l'ineludibile necessità di abbracciare il reale: il caso.

Si crede la terza autorità della provincia. E' un cultore del re Skenderbeg, la seconda testa coronata d'Albania, e un pochino comincia a immedesimarsi: il preferito s'inchina davanti ad Alban Kraja, presidente di tutti gli immigrati. Dopo le celebrazioni "uliviste" del 1996, che hanno inventato un Marvelli maritainiano, e in vista del convegno in programma il prossimo anno, è giunto il momento di fare chiarezza, sgomberando il campo da letture ormai datate: zoom.

Salva con nome: l'avvocato Veniero Accreman crea la sua prima opera letteraria e per tutti è ormai il Socrate del Foro riminese. L'Ausl si prende cura delle bande giovanili organizzando uscite in barca. "Mezza donna e mezzo uomo" a processo va fuori di senno e anche di seno (al silicone). I consiglieri che firmano e scappano col gettone, Vito Murgida vorrebbe legarli alla sedia. Cesare Mangianti vorrebbe retribuire solo quelli che resistono almeno un'ora.

domenicale dei negozi, ritorna prepotentemente alla ribalta qualcosa di nuovo che sovverte le regole e il politicamente corretto.

Verrebbe da dare ragione a quel comunista pentanariciuto di Cesare Mangianti. In mezzo a tanto unanimità post cristiano (tutti a stracciarsi le vesti contro quel tale che se la prende coi "cadaverini" appesi ai muri), il gran capo riminese di Rifondazione ha avuto il coraggio di dire qualcosa di sinistra, nel senso più ortodosso del termine. Materialismo storico allo stato puro. Dopo anni di penitenza, anche Marx ha abbozzato un sorriso fra barba e baffi nell'aldilà che lo ha accolto. Mangianti, per nulla logorato dal potere che da due anni Ravaioli gli ha consegnato, ha seraficamente dichiarato che non è il caso di discutere di crocifissi (sottinteso: questioni senza alcun significato per la vita reale) ed è meglio occuparsi di lavoro, di occupazione, di servizi sociali. Mangianti, sia ben chiaro, ha torto marcio, se non altro perché per quel crocifisso milioni di persone nella storia hanno dato la vita (quindi è una questione terribilmente concreta). Però ha avuto il merito di uscire dal coro, di dire qualcosa di imprevedibile. Si poteva scommettere che anche lui, pur di prendere quella merce ricercatissima che è il voto cattolico, si fosse unito a quanti hanno ricordato che il crocifisso è un simbolo culturale che appartiene alla tradizione del popolo italiano, che è un simbolo dell'amore universale, dell'uomo che soffre e come tale un simbolo condiviso e condivisibile da tutti. Tanto innocuo da obbligare qualsiasi persona di buon senso a scandalizzarsi se un musulmano (lascia pure fanatico e integralista) decide di scatenare la guerra santa a colpi di carte bollate contro il crocifisso. Perché mai prendersela con un simbolo universale? Sfugge ai più che quel "simbolo" (se proprio così dobbiamo chiamarlo) si è posto nella storia come segno (è più di un simbolo) di contraddizione.

Imprevedibile, peraltro.

Nella vita quotidiana di questa società l'imprevedibile è messo al bando, è esorcizzato. Si prenda il caso della polemica sull'apertura domenicale dei negozi. La posizione dei cristiani è chiara: la domenica è il giorno del Signore, e pertanto deve essere dedicato alla preghiera, al riposo e agli affetti famigliari. C'è pure un

gli editoriali

L'imprevedibile torna ad occupare la scena pubblica

Nel dibattito sui crocifissi e sull'apertura

comandamento che con semplice efficacia dispone: "Ricordati di santificare le feste". Punto, niente da dire. Eppure tanta autorevole insistenza, almeno così come è proposta, lascia un margine di non convinzione. Non solo perché subito viene in mente che la società moderna non sussisterebbe senza il lavoro domenicale di tante persone: medici, infermieri, pompieri, poliziotti, ferrovieri, giornalisti... Cambia qualcosa se a questo elenco si aggiungono i commercianti? Non solo perché i ritmi di vita e di lavoro della stragrande maggioranza delle famiglie potrebbero suggerire come utile lo shopping nei giorni festivi. Non solo perché normalmente i negozi sono aperti quando la gente lavora e sono chiusi quando la gente potrebbe uscire a fare compere. Tutto questo è opinabile. E allora dov'è il problema? È nella censura dell'imprevedibile. C'è la regola (la domenica va santificata), c'è l'applicazione della regola. Punto. Impossibile che possa accadere qualcos'altro. Paradossalmente, ad uscire dallo schema sono stati gli anonimi che hanno tappezzato i negozi con l'immagine di Padre Pio che ricorda il dovere di santificare le feste. Hanno compiuto un atto illegale, non c'è dubbio. Hanno compiuto un atto "politicamente scorretto". Ma sono stati imprevedibili nell'affidare l'affermazione del loro ideale ad un gesto tipico della disordinata intraprendenza dei giovani. Chi se lo sarebbe mai aspettato che c'è qualcuno che crede talmente alla domenica quale giorno del Signore da farne oggetto di attacchinaggio notturno? Non sta scritto in nessun documento ufficiale.

Seguendo il filo rosso dell'imprevedibile espulso dalla vita quotidiana, vengono alla memoria omelie e documenti nei quali si invitava a non dare l'elemosina a chi tende la mano per la strada o davanti alle chiese, perché così si alimenta il racket o il vizio (droga, alcol) dei finti poveri. Tutto vero e tutto politicamente corretto. Ma perché impedire al mio cuore di pietra, per una volta, di commuoversi e di accogliere quella mano tesa? Perché cercare sempre di escludere l'imprevedibile? Se così fosse, avrebbe purtroppo ragione Mangianti.

La credibilità dei riformisti si gioca sulla sussidiarietà

Poche settimane fa è nata un'altra conventicola di riformisti. "Per la libertà". Ci penseranno loro (Neri-Gnoli-Novelli & Co.) a salvarci dalla cattiva politica e a condurci verso una ragionevole soluzione dei problemi che vivono le nostre città? C'è motivo di dubitarne. Le prime dichiarazioni del trio di transfughi, di riformista non hanno nulla: c'è la solita paccottiglia di buone intenzioni ("noi non saremo una somma di sigle ma di esperienze..."), un pizzico di ricatto

trasversale ("se la maggioranza accetterà il dialogo non ci saranno problemi. Altrimenti..."), la favola della scelta delle alleanze in base ai "programmi", antiche ruggini rispetto ai rispettivi gruppi d'appartenenza, Ds e Forza Italia, e qualche altra generica dichiarazione d'intenti. Affibbiarsi un'etichetta da riformista non costa nulla, non ci sono esami da sostenere e oneri da pagare. C'è gloria per tutti. Ma cosa c'entra tutto questo con la politica intesa come l'arte di organizzare il prevedibile trovando risposte concrete a domande concrete? Irving Kristol, uno dei teorici più accreditati del neoconservatorismo americano (forse oggi ci sono più riformisti in queste fila che nella sinistra italiana!) ha detto che "un neoconservatore è un progressista che è stato colpito dalla realtà". C'è un respiro dell'altro mondo dentro a un criterio come questo, che non è di destra né di sinistra, categorie sempre più evanescenti. E che consente di partire col piede giusto sgomberando il campo dal moralismo (la cui radice sta nel credere che l'uomo sia naturalmente buono e onesto, capace da solo di fare il bene) e dalla illusione di poter costruire il paradiso in terra. Muovere dalla realtà e cercare accordi nell'ottica del bene comune permette di spuntare le armi dell'ideologia. E qui sta la percorribilità di un dialogo fra i riformisti di entrambi gli schieramenti. E' riformista, ad esempio, una posizione politica che si ponga l'obiettivo di dare spessore alla sussidiarietà. Sarà senza nessun significato l'alzata di scudi (da parte della stessa "riformista" Adriana Neri) che ha fulmineamente seguito l'annuncio della nascita dell'Intergruppo comunale sulla sussidiarietà (Fi, An, Ds e Margherita)? Sarà un caso che l'assessore Stefano Vitali abbia sentito il bisogno di bollare come "elettorale" il dialogo avviato da Gambini e Fabbri con la Compagnia delle Opere? Sarà senza significato che negli stessi giorni uno striminzito comunicato stampa annunciava che l'Istituto San Giuseppe è diventato Fondazione e che "tenuti presenti i bisogni espressi dai Comuni, intende proporsi principalmente come centro di coordinamento, impulso e valorizzazione di tutte le risorse umane e strumentali disponibili a livello locale nel campo educativo, sociale e socio-sanitario"? Non è che nel momento in cui spara sulla sussidiarietà targata Cdo, Vitali ha in mente la difesa di orti e orticelli a lui vicini? Sembrerebbe di sì a leggere la sua presa di posizione: "Nel 2004 mancherà il 40% del fondo sociale...Per Rimini vuol dire alcuni milioni di euro in meno. Quindi abbiamo risolto il problema perché senza soldi non sapremo con chi farla la sussidiarietà". La sussidiarietà è anzitutto una questione di libertà e di responsabilità, in ultima analisi significa mettere la persona al centro della

politica. Ci sono beni sociali, che sono l'istruzione, la sanità e la cultura, che possono essere prodotti dalla società: il pubblico non deve ingerire in questa sfera e comprimere la libertà e la responsabilità dei soggetti "privati". Non è riformista un approccio di questo tipo? C'è solo l'urgenza di sviluppare progetti che rendano sperimentabili i vantaggi della sussidiarietà in atto. E' di questa fase che Rimini ha bisogno.

P'analisi

Cosa manca al turismo

Norme di comportamento intorno al turismo secondo (anche) il perduto buon senso riminese.

Sono tanti gli aspetti che non vanno nel turismo riminese; ed è anche normale. Sono i guasti delle "economie mature", non più euforiche e di conquista. Ma fuori dalle analisi spietate e di parte, dove la colpa più grave è sempre degli altri (un aspetto che solo in apparenza è secondario), cosa manca al nostro turismo?

Creatività, programmazione, qualità forse, libertà o, al contrario, regole certe? Magari una bella botta di culo? *Cheneso*, un'altra crisi planetaria. Oppure *l'uomo forte* del turismo, un super commissario che avochi a sé tutti i poteri necessari. (E da certe presidenze, la strategia delle botte da orbi contro tutti sembra prefigurare l'imminente entrata in scena.)

Di certo non mancano pareri ed opinioni. E ognuno di quelli di cui si legge sui giornali ha la propria ricetta per uscire dalla crisi e la propria personale "formula perfetta".

L'unico problema è che così il dibattito assomiglia ogni giorno di più a una spirale infinita o ad un circolo vizioso: la realtà che si allontana sempre più ed al suo posto intenzioni, analisi, promesse. Non più il turismo, persone che lo fanno e persone che ne godono; persone, sempre, di cui si dovrebbero conoscere bisogni e desideri, ma la fiera delle teorie a buon mercato del turismo.

D'altra parte, se cinquant'anni fa nessuno ne sentiva la necessità, oggi, forse, non è da disprezzare poterne vantare una decenza. Perché menarla allora con questo discorso dal sapore vagamente qualunque?

Per il solo motivo che nell'oscurità dove tutti i turismi sono neri, la prima cosa che va a puttane sono i ruoli e le relative competenze. In mezzo alla ridda infinita di pareri, nessuno risponde più del piccolo (o grande) particolare che gli è affidato. Nessuno, insomma, è più chiamato a render conto dei risultati reali del proprio lavoro; al massimo delle idee, delle intuizioni o delle

iniziative. Senza particolari intenti polemici, ma solo per la natura della responsabilità che porta, il primo a essere chiamato a rispondere di questa situazione è l'ente pubblico.

Moralismo di ritorno? Soltanto buon senso; che chiunque lavori in un'azienda (o anche in un bagno in spiaggia) potrebbe confermare. E in una città dove il sindaco lo fa il vicesindaco, l'assessore alla cultura è in realtà il *primo* funzionario, il responsabile del turismo (che però fa il sindaco) si affida agli imprenditori rampanti per provare a rompere modelli che giudica obsoleti, questo comincia ad essere un problema.

Ma cosa manca allora al nostro turismo? Che sia venuto meno il ruolo del *Pubblico* non c'è neanche bisogno di ridirlo: dal piano spiaggia fantasma agli inviti del genere "vai avanti tu, che poi noi ti copriamo", di riprove non ne mancano. Ma sarebbe interessante capire la radice di questa assenza. Come se, passata la fase dirigista, e quasi un giocatore di pallone spaesato in mezzo al campo, gli amministratori (del Comune, è ovvio, soprattutto) non sapessero che ruolo ritagliarsi. Non sembra neanche essere una questione di competenza professionale (e poi: meglio politici che tecnici, sempre).

Molto probabilmente è invece una questione di metodo e di prospettiva; per dirla come si deve, di cultura. Per sgombrare di nuovo il campo dal fattore competenza, si può considerare come ci sia un elemento - quello che oggi, qui, ci interessa - comune al marketing, alla gestione delle aziende, alla politica e anche al turismo: il domandare. Perfino in famiglia. E' il Comune stesso con le sue campagne sui giovani che lo insegna. Domandare. E' banale, certo. Ma si potrebbe provare a chiedere a qualche albergatore se la prima cosa, per tornare alla questione specifica del turismo, non è sempre quella di capire le domande (bisogni e desideri) del cliente. E solo poi, provare a rispondere.

Prendiamo il caso dei negozi sui viali al mare. Difficile parlare d'innovazione. Dopo il famoso cartello "Qui si parla russo" non è più cambiato niente. I prodotti gli stessi, l'approccio alla vendita immutabile. Chiedersi il perché forse è più utile che lanciare l'ennesima suggestione (tra l'altro un mestiere nel quale, pur con dieci anni di ritardo, Ermeti è ormai imbattibile). E' una questione di ricambio generazionale che tarda ad accadere? Ci sono vecchi vincoli ormai superati? Un deficit culturale? L'aspettativa di risultati immobiliari? Se c'è qualcuno che lo sa, e bisogna augurarsi che ci sia, davvero, volendo favorire il loro lavoro potrà riuscirci.

Ancora. Invece di discettare sui modelli, non sarebbe più importante stabilire (e queste ricerche si fanno di sicuro) e poi condividere quale sia la domanda di turismo che hanno quelli che a Rimini ci vengono da turisti, quelli che non ci vengono più e quelli che non ci verranno mai? E se sono cento, o magari solo novantanove, i turisti, ci saranno altrettanti "prodotti" da offrire. Il mare, la spiaggia, il divertimento, il riposo. Ma quando un prodotto cannibalizza l'altro non si tratta più di economia matura, ma di disperazione. Quelli che fanno le regole, o meglio dovrebbero farle; quelli che dovrebbero definire i confini geografici, orari o simbolici tra un prodotto e l'altro, o meglio dovrebbero farlo (gli stessi di prima), solo aiutandosi così potranno prendersi la responsabilità di farlo. Solo quello, ma farlo. Per davvero. La concorrenza ed il mercato faranno il resto.

A proposito di concorrenza, solo un accenno, lo specchio dell'indecisione e della mancanza di alcuni punti di riferimento (chiamatele regole, se volete) è il potere della burocrazia. Tra gli altri difetti, non è mai cieca ed è il vincolo più pesante a qualsiasi cambiamento.

Oppure. Da chi può venire l'innovazione sulla spiaggia? Da bagnini e ristoratori, questo è un altro punto certo. Ma allora, quali sono i motivi delle rigidità attuali e della scarsa qualità dei servizi? Certo, assegnare delle colpe è certamente più facile e sbrigativo, ma non cambia nulla. Ad esempio, quanti di quelli che li gestiscono, i bar, i bagni sulla spiaggia, vogliono soltanto *vendersi* a un altro Mr. Turquoise o aspettano la pensione? Hanno bisogno di nuovi canali commerciali per far quadrare i conti? La cartolina di Ermeti con il lungomare senza automobili ha una forte suggestione. Ma è questa la via migliore per riattivare quell'imprenditorialità piccola e diffusa che ha fatto grande Rimini (o il modo per attirare nuovi investitori)? O forse sarebbe meglio illuminare tutta la spiaggia come ha fatto Rio dieci anni fa, gli stessi che mancano ad Ermeti, così facendola rinascere? E' evidente, a botte di suggestioni si crea solo un gran scompiglio e non succede niente. O meglio, ciò che accade si afferma per criteri diversi e che nulla hanno a che fare con lo sviluppo dell'economia locale.

Anche la difesa delle discoteche, nonostante siano quasi tutti antipatici, quelli che le fanno, è un dovere dell'Amministrazione. Ma, di nuovo, qualche domanda in più basterebbe a far fuori pretese protezionistiche e a definire qualche prospettiva. Invece c'è il solito gioco delle parti. La ronda dello sceriffo Imola fuori dai locali risponde almeno a una domanda piccola, ma chiara. Elettorale.

Rimini non è ancora una *città invisibile* come Riccione, una città solo aggrappata al proprio mito. E' una realtà vitale. Addirittura succede che due bagnini si riuniscano a gestire un super-bagno (vero) e persino due albergatori decidano di buttar giù i rispettivi alberghi e costruirne uno nuovo da gestire insieme: una cosa impensabile fino a qualche anno fa. E qualche piccolo accenno di adattamento, una capacità che ci ha sempre definito, pur con difficoltà, si vede ancora. Forse, tanta improvvisazione, oggi, pesa più di un tempo. Perché il mercato è più complesso e più difficile da accontentare. E certo, la formazione (sulla qualità, la gestione, i servizi, ...) non è un'altra domanda da poco.

Per tornare al punto da cui siamo partiti, non i dibattiti sui giornali sono un problema, è ovvio; ma che oltre alla rassegna stampa, chi deve, sappia anche leggere i disagi e i fermenti che ci sono: in una parola, le domande.

Come è quando si ha a che fare con delle persone e non con delle categorie.

l'inchiesta

“La Camera di Commercio vola basso”

A breve il presidente della Regione nominerà i nuovi componenti del consiglio camerale. Scontata la riconferma del presidente Maggioli, ma il dibattito sul ruolo della Cciao è acceso. I pareri di Roberto Battaglia, Goffredo Celli, Giovanni Giungi, Tiziano Arlotti e Alduino Di Angelo.

Grazie al patto di ferro stretto fra le associazioni di categoria, Manlio Maggioli si appresta ad essere riconfermato sulla poltrona di presidente della Camera di Commercio di Rimini. La decisione non è frutto di accordi recenti ma risale al momento della prima investitura di Maggioli e quindi da questo punto di vista non ci sono sorprese. Verrà invece rinnovato il consiglio camerale e, di conseguenza, anche la giunta. Le associazioni di categoria hanno già espresso i nomi dei rispettivi rappresentanti e si attende, entro dicembre, solo la nomina ufficiale che avviene con decreto del presidente della Regione Vasco Errani.

Aumentano i rappresentanti del consiglio che passano da 22 a 27 in conseguenza dell'incremento del numero delle imprese presenti nella provincia di Rimini, che hanno superato quota 40 mila (40.524). E' probabile che anche la giunta camerale accresca i suoi rappresentanti, ma la decisione spetta al consiglio. Di fatto i membri della giunta possono andare da un minimo di sei

ad un massimo di un terzo di quelli presenti in consiglio. Fin qui nulla di nuovo sotto il sole. I temi che catalizzeranno il dibattito all'interno della Camera di Commercio sono invece molto più sostanziali. Da più parti cominciano a levarsi critiche o quantomeno sollecitazioni per far sì che l'ente chiamato ad occuparsi dello sviluppo delle imprese e dell'economia locale, assuma un ruolo più chiaro e incisivo. Perché l'oggetto del confronto in atto, per ora in forma molta sotterranea, riguarda la *mission* della Cciaa di Rimini. E il bilancio di questi anni di attività ha luci e ombre, come sintetizza **Roberto Battaglia**, membro del consiglio camerale uscente, ex segretario della Camera del lavoro di Rimini e attualmente dirigente della Cgil regionale: “La percezione che si ha all'esterno della Camera di Commercio è sicuramente ancora bassa nonostante alcune valide iniziative assunte: per esempio il *Forum sul turismo* e l'*Osservatorio economico provinciale*, quest'ultimo risultato di un significativo lavoro di concertazione fra le parti sociali. Ho avuto modo di esprimere già in consiglio camerale la necessità di un maggior protagonismo della Camera di Commercio su questioni importanti per lo sviluppo del nostro territorio: il nuovo centro congressi, il sistema della mobilità e dei trasporti, l'aeroporto, per citare solo i più importanti”. E aggiunge: “La Camera di Commercio dovrebbe essere la sede di una discussione di merito, poiché dentro il consiglio camerale sono rappresentate tutte le realtà delle associazioni economiche di categoria, dai sindacati agli utenti consumatori, superando la polemica spesso solo strumentalmente politica. Una discussione, dunque, che fornisca utili indicazioni per le scelte politiche spettanti poi agli organi di governo locali, Provincia e comuni”.

Non è una questione di lana caprina. La legge 580 ha dotato le Camere di Commercio di un'autonomia e di una “dignità istituzionale” rispetto agli enti locali, che le pone nelle condizioni di governare i processi economici con un ruolo da protagoniste. E forse in nessun'altro luogo come a Rimini si sente la mancanza di una Camera di Commercio che giochi a favorire lo sviluppo territoriale nell'ottica indicata da **Giuseppe De Rita** in occasione della presentazione del “Rapporto economico 2002-3” della provincia di Rimini, quando invitò a “muoversi su una direttrice di sviluppo individuata e costruita da tutti i protagonisti presenti sulla scena locale”. Ci si chiede: la Camera di Commercio di Rimini sta assolvendo a questo compito o si sta limitando a gestire poco più che competenze amministrative? Che ne è del ruolo di valorizzazione del territorio che la

Camera di Commercio dovrebbe svolgere, concretizzando interventi di marketing territoriale o, in partecipazione con altri soggetti pubblici e privati, realizzando e gestendo infrastrutture primarie per la crescita dell'area nella quale opera? **Goffredo Celli**, in quota agli Industriali nella giunta camerale, dice: “E' stato fatto tanto, ma c'è ancora molto da fare. I problemi sul tappeto sono numerosi e c'è da migliorare. Il presidente ha tutte le carte in regola per svolgere bene il suo mandato, in più sarebbe importante assegnare deleghe precise a tutti i membri di giunta”.

E anche **Tiziano Arlotti**, autorevole assessore del Comune di Rimini, alla recente assemblea programmatica della Margherita ha sostenuto che “pur essendo fortemente impegnata nel finanziamento di importanti opere quali la Fiera, il Caar e la società aeroportuale, la Camera di Commercio deve esercitare una più incisiva funzione di promozione, incentivazione, stimolo e sostegno alla imprenditoria verso forme avanzate di gestione dei servizi”. E ha fatto anche un esempio: “A Genova la Cciaa si è fatta promotrice di un'aggregazione di imprese che si è aggiudicata la gestione delle piattaforme logistiche per l'intermodalità”. Il messaggio di Arlotti è chiaro: “C'è la necessità di imprimere un'accelerazione su versanti innovativi dove le imprese hanno difficoltà a muoversi e non possono essere lasciate sole”.

Del tutto positivo il giudizio della Cna che esprime con Salvatore Bugli il vicepresidente della Camera di Commercio: “In questi ultimi anni abbiamo fatto un buon lavoro. Penso soprattutto alla Fiera, al Centro Agroalimentare e ad Aeradria”, afferma **Giovanni Giungi**, presidente dell'associazione degli artigiani della provincia di Rimini.

L'impressione è però che sull'internazionalizzazione, la formazione, l'innovazione tecnologica e la qualità, in particolare rivolte alla piccola e media impresa, la Camera di Commercio sarà chiamata a mettere in campo strategie di più ampio respiro. “Il nostro apparato produttivo è costituito prevalentemente da piccole e piccolissime imprese, questo in alcuni casi costituisce un limite e una criticità del nostro modello”, spiega **Battaglia**. “E' necessario fornire alle imprese servizi, consulenze, politiche di sostegno delle aziende e del lavoro, facendo prevalere il sistema piuttosto che la singola impresa. Costruire cioè una rete delle reti d'impresa dove anche la piccola azienda si senta parte di un sistema più generale in grado di competere sui mercati, attraverso la qualità e l'innovazione di prodotto. In questo vedo il ruolo che la Camera di Commercio deve svolgere con

maggior determinazione”.

Aldino Di Angelo, titolare del Rose&Crown, nel consiglio camerale in rappresentanza della Confcommercio, sottolinea un altro aspetto: “Non voglio sminuire il ruolo delle associazioni, ma la Cciaa non deve essere il doppione delle categorie e tanto meno può essere considerata una torta da spartire, ma deve svolgere un compito ben più alto, avendo come interlocutore la città intera e non i presidenti delle associazioni. Tanto più che rappresenta tutto il mondo economico, compresi gli utenti”. Anche Di Angelo sottolinea alcune scelte importanti fatte, “ma molta altra strada si potrà fare muovendosi nell'ottica di un ruolo più istituzionale. Siamo più giovani di altre realtà e questo è un po' una scusante, ma adesso che si è definito meglio anche l'assetto strutturale dell'ente (all'inizio molti dirigenti erano in “prestito” alla sede di Rimini) occorre procedere con una marcia in più”. Sul ruolo delle categorie **Roberto Battaglia** si spinge ancora oltre: “Ritengo inadeguate le modalità attuali di nomina che avvengono su designazione delle categorie. Meglio sarebbe, ma occorrerebbe per questo una modifica legislativa, passare ad un sistema elettivo per comporre il consiglio camerale. Andare in questa direzione sarebbe anche un modo per esprimere un maggior senso di appartenenza degli eletti”.

preferiti

Alban Kraja, l'Imperatore ilirico che regna su Rimini

Si crede la terza autorità della provincia. Si accredita come il suggeritore di Fini sul voto agli immigrati, impazza nei salotti televisivi. E' un cultore del re Skenderbeg, la seconda testa coronata d'Albania, e un pochino comincia a immedesimarsi.

Esagerando un po' (ma forse l'interessato ci crede davvero) si potrebbe dire che è la terza autorità della provincia. Dopo il Signor Prefetto che rappresenta il governo centrale; dopo il presidente della provincia Nando Fabbri eletto dai riminesi italiani; dopo costoro c'è lui, Alban Kraja, presidente del Consiglio provinciale degli immigrati, rappresentante eletto dei riminesi che non hanno in tasca il passaporto italiano. Stiano o non stiano così le cose, lui si muove come un'autorità i cui confini peraltro non coincidono con quelli limitati della provincia di Rimini. È andato anche alla beatificazione della connazionale Madre Teresa incontrando le autorità albanesi; se Fini propone di dare il voto agli immigrati, lui interviene per accreditarsi come il grande suggeritore della svolta di An.

Nella sua biografia ufficiale, ama ricordare che "spesso è stato invitato nelle trasmissioni televisive italiane dai noti giornalisti quale Maurizio Costanzo, Mikele Santoro, Bruno Vespa per esprimere i propri opinioni." L'italiano lascia un po' a desiderare ma anche il polacco Karol Wojtyla ha conquistato l'Italia con quel bellissimo "se sbaglio, mi corrigerete". Qualche errore lo può commettere l'albanese Kraja. La biografia ufficiale ci informa inoltre che "come esperto delle questioni politiche e sociali dell'Est europeo e dei Balcani in particolare, collabora con diversi organi di stampa italiani e stranieri."

Il titolo di un libro scritto dal nostro Preferito rivela quali siano gli orizzonti che muovono la presenza di Alban Kraja sul suolo italico. "24 imperatori albanesi alla guida di Roma". Sissignori, a noi insolenti italiani con la puzza sotto il naso che identifichiamo gli albanesi solo coi poveretti arrivati coi gommoni in fuga dai disastri del comunismo, Alban ricorda che alla guida del più grande impero della storia ci sono stati ben 24 suoi remoti concittadini. Erano gli imperatori illirici, e Iliria (nome romano dell'Albania) si chiama l'associazione degli albanesi in Italia con sede a Rimini. Presidente è ovviamente lui, Alban. Delle glorie patrie, il nostro Preferito è un serio ed assiduo cultore. Un altro suo libro è dedicato al re Skanderbeg, che nel XV secolo mise a ferro e fuoco il meridione d'Italia. Questo re apprendiamo dalla prosa del Preferito - era amico di Pio II e di Ferdinando re di Napoli, ma nemico giurato degli Angioini di Francia e di Maometto II di Costantinopoli. Racconta Kraja che dopo Pirro, Skenderbeg fu il secondo re albanese ad invadere le contrade del meridione d'Italia grazie alla sua determinazione e alla sua incrollabile fiducia nelle armi del fiero e glorioso popolo albanese. È sperabile che Kraja, nonostante il suo frenetico attivismo, non sogni di diventare il terzo e si limiti al mestiere di Presidente del Consiglio (degli immigrati). Abbiamo capito che al Preferito piace scrivere. Dalla biografia ufficiale apprendiamo che si è laureato in lettere (albanesi, ovviamente) all'Università di Scutari e che è stato uno dei pionieri del giornalismo indipendente albanese, fiorito dopo la rimozione delle statue di Hoxa. Ha anche fondato un giornale di cui è stato direttore. A Rimini è arrivato nel 1993 e nello spazio di dieci anni si è affermato come leader politico della comunità albanese. Nel 2001 ha tentato anche un rientro in patria alla grande, candidandosi alle elezioni politiche. Ma il seggio al Parlamento di Tirana non è riuscito a conquistarlo, e nel 2002 ha colto al volo l'occasione rappresentata dall'elezione del consiglio degli immigrati, esperienza unica in

Matrix e la filosofia, ovvero l'ineludibile necessità di abbracciare il reale

Solitamente il film viene interpretato come la descrizione di una realtà virtuale e illusoria, un mondo di macchine, uomini di pura coscienza (in salsa New Age). E se invece fosse l'espressione di una profonda esigenza di realtà? Il dibattito è aperto.

di Emanuele Polverelli

Al momento della pubblicazione di questo articolo su *Ariminol*, sarà già presente nelle sale cinematografiche il terzo episodio di Matrix, episodio che, come i precedenti, sicuramente susciterà dibattiti, commenti, discussioni e quant'altro.

Ci pare interessante riflettere su questa avvincente saga fantascientifica, soffermandoci un attimo per domandarci quale sia l'elemento di fascino del film. Film, ricordiamolo, che ha acquisito una notorietà che supera senza ombra di dubbio l'ambito degli amatori di un genere o del cinema in generale, ponendosi invece come riferimento capace di determinare mode, linguaggi e il vissuto quotidiano.

Malgrado gli elementi di interesse del film siano molteplici, forse quello più intrigante consiste nella capacità di tradurre in un linguaggio nuovo, accattivante e tecnologicamente avanzato, le questioni più antiche ed essenziali: le domande fondamentali che la ragione suscita nell'uomo di fronte alla realtà.

Che questo sia uno dei segreti del successo di Matrix lo prova la ricchezza di riferimenti che si trova sulla rete ad una semplice ricerca con i termini "matrix" e "filosofia".

Sono migliaia i riferimenti presenti e di qualità interessante. Nella seconda parte dell'articolo intraprenderemo un viaggio all'interno di alcuni di questi siti, con l'intento di fornire un comodo viaggio tra le più varie interpretazioni possibili del film. A dir il vero intendiamo proporre anche un nostro percorso personale, che peraltro tocca un aspetto che non abbiamo incontrato nel nostro viaggio sulla rete e che pure ci pare centrale. Solitamente si intende Matrix tutto orientato a descrivere una realtà virtuale e illusoria, un mondo di macchine, uomini di pura coscienza (in salsa New Age). E se invece il film fosse, al di là di questi aspetti, l'espressione di una profonda esigenza di realtà? Detto in termini filosofici: e se il film fosse orientato verso un profondo realismo?

C'è chi trae dal film, quale messaggio filosofico suo intrinseco la seguente suggestione. In un articolo della prestigiosa rivista «Mind»: «Are you living in a Computer Simulation?» (Vivete in una simulazione fatta al computer?) il professor

Bostrom, della Yale University, sostiene: «La nostra vita potrebbe essere per davvero una simulazione computeristica escogitata da una popolazione post-umana, molto più avanzata della nostra che vive in quello che noi crediamo il futuro».

Sebbene questo sia l'ambiente in cui si svolge buona parte della vicenda, ma non dimentichiamo la realissima astronave e la realissima Zion, non ci pare il messaggio più credibile di Matrix.

Riteniamo al contrario che sia possibile continuare a credere che la nostra esistenza, le cose belle e tragiche della vita, gli amici, la moglie e i figli siano più che reali! Molto umilmente suggeriamo di porre l'attenzione a due parole chiave, sostenute da una terza che è strumentale alle prime. Le parole "libertà" e "realtà" sembrano dominare il film. La tensione verso questi concetti, poi implica la necessità di una "rivoluzione", una lotta per riaffermare l'origine. Essa tuttavia non è fine a se stessa, né è colorita in sé stessa di un valore salvifico (quale cammino necessario della Storia, ad esempio), ma è una sorta di ribellione morale o percorso interiore di metanoia (conversione), di fronte al mondo delle menzogne, degli schemi rassicuranti, dell'astrazione irreali. La condizione fondamentale che permette questa lotta viene scoperta ed esplicitata gradualmente nel corso di tutta la vicenda. E' la libertà, la scelta intesa come possibilità reale di determinare gli eventi. La necessità e la presenza della scelta, nella sua tensione contro la logica circolare del "sistema Matrix", è evidente fin dall'inizio (scelta di essere o non essere un buon dipendente, scelta della pillola rossa o blu, scelta di salvare la vita di Morpheus, poi di Trinity, ecc.) e il protagonista Neo sembra in grado di superare gli schemi del sistema (l'oracolo opponeva la "missione" alla salvezza di Morpheus, l'architetto induce l'alternativa tra la salvezza di Zion e la vita di Trinity). Neo apre nuovi scenari che il sistema Matrix intende convogliare dentro la sua logica onnipresente ed oppressiva (correggendo l'anomalia, che fondamentalmente consiste nella libertà). Il terzo episodio chiarirà forse l'esito di questa dialettica (per Matrix) guerra (per Neo) tra l'affermazione della scelta libera e la circolarità sistemica della logica di Matrix.

Ma la parola decisiva che incombe sul film accanto a "libertà" è la parola "realtà". Infatti, se è vero che si sostiene l'evanescente apparenza del tutto, al contempo si narra l'impresa di uomini che vogliono con tutte le loro forze affermare ciò che è reale, effettivo, carnale. Il film intero è l'esaltazione dell'ineludibile volontà di abbracciare il reale, dimensione originaria e vera seppure lontana. Non esisterebbe neppure la trama

del film se si omettesse questo aspetto, eppure, ci pare, tante critiche del film lo dimenticano, affascinate dall'oramai consueto orizzonte di dubbio nei confronti delle cose. Dubbio che c'è nel film, ma solo per affermare una dimensione reale vera, dove gli uomini sono uomini, le cose sono cose e le macchine tornano ad essere strumentali all'uomo. Questa istanza realistica, considerata nel sito di indymedia come negativa e destrorsa (vedi sotto i link che proponiamo) ed invece semplicemente umana, sarà confermata nel terzo episodio o prevarrà il dominio dell'inganno e dell'astrazione?

A questo proposito invitiamo chiunque voglia intervenire in merito a scriverci per esprimere opinioni, aggiungere elementi, operare critiche. Potremmo forse iniziare un dibattito interessante, a più voci.

E' comunque certo che il film ha il merito di far discutere e sollecitare riflessioni, tutt'altro che epidermiche, su un'affascinante linea che attraversa la cultura elevata, la filosofia, la cyber cultura, la fantascienza, la cultura underground della rete (interessanti gli episodi in stile anime, chiamati Animatrix, scaricabili dal sito ufficiale di Matrix). Intraprendiamo dunque, ora, il nostro viaggio tra i meandri della rete, tra i quali, da oggi c'è anche Ariminol.

Andando sul sito amatoriale di Diego Fusaro, (studente, oramai ex, di liceo) <http://www.filosofico.net/filos59.htm>, si trova una scheda relativa al primo Matrix che, dopo una prima analisi del film e dei dialoghi principali, si impegna a mostrare i riferimenti a Nietzsche, Schopenhauer, Platone, Marx e Cartesio presenti nel film. Si scopre in Matrix una vera sintesi di un qualsivoglia programma di filosofia del liceo, dove temi gnoseologici ed ontologici vengono riproposti con un'indubbia profondità anche se ovviamente senza la pretesa di corrispondere alle esigenze sistematiche della disciplina.

Un passo oltre ci troviamo in <http://www.ilgiardinodeipensieri.com/storiafil/matrix-1.htm> dove Diego Marconi, partendo da Matrix allarga il tema al rapporto più generale che si può riscontrare tra cinema e filosofia. In particolare si riconosce a Matrix non solo il merito di riproporre temi filosofici classici ma di esercitare una spinta al filosofare, proponendo addirittura una sua propria filosofia. In particolare quattro sarebbero i temi propri del film: il rapporto tra artificiale e naturale; il rapporto tra mente e corpo; il rapporto tra realtà e sogno; il tema dell'illusione perfetta o della realtà virtuale. Profonda, affascinante e suggestiva l'analisi di Cristina Boracchi in http://www.sfi.it/cf/archivio_cf/cf11/articoli/boracchi2.htm, dove si osa un approccio critico

interessante mettendo in luce il significato più profondo delle rivisitazioni operate nel film, ma anche annotando le caratteristiche stilistiche innovative e soprattutto mettendo in evidenza l'intrinseco valore filosofico di Matrix, qui identificato nel percorso del protagonista, Neo, verso la verità.

Sulla vera e propria filosofia di Matrix interviene anche Corrado Ocone, <http://lgxserver.uniba.it/lei/rassegna/030210c.htm>, il quale ricorda le suggestioni della fantascienza di Dick e, sfidando le riflessioni scettiche di Morandini, (che ritiene il film un «pastrocchio saccente e misticeggiante»), interpella il maggior filosofo della scienza italiano, Giulio Giorello, il quale ci ricorda che in Matrix, dal punto di vista filosofico non si trova nulla di nuovo, rispetto a quanto Cartesio e Calderon de la Barca avessero già trattato (l'ipotesi che la vita sia sogno).

Quel che di nuovo sicuramente c'è, è la distopia, ovvero l'utopia negativa, una visione del futuro macchiata di orizzonti catastrofici e negativi, come viene messo in evidenza in http://www.it.ciao.com/Matrix_Opinione_418455.

Il tentativo di Alessandro Studer invece, in <http://www.ilgiardinodeipensieri.com/storiafil/studer-1.htm>, è quello di orientare i temi del film in direzione platonica e freudiana, attraverso la suggestiva metafora del "cinema" come figura della caverna platonica.

In un ampio articolo, <http://www.ihmagazine.it/articoli/no920.html>, che spazia anche sugli aspetti tecnologici e stilistici del film, ci viene ricordato come Matrix abbia suscitato dibattiti, corsi universitari e pubblicazioni: ("The Philosophy of Matrix" di William Irwin, "Exploring Matrix: Vision of Cyber Present" di Karen Haber e "Taking the Red Pill: Science, Philosophy & Religion in Matrix" di Glenn Yeffeth e, aggiungiamo noi, in italiano "Visioni da Matrix, tracce di un presente cyber", 17 saggi raccolti per i tipi della Sperling & Kupfer).

Più mirato l'intervento di Tombolino, che coglie un nesso diretto tra Heidegger (il filosofo che mise in guardia l'umanità dal dominio della tecnica) e Matrix (<http://www.antoniotombolini.com/semplificissimo/2003/06/06.html>) mentre altrove troviamo letture esoteriche del film (<http://www.taote.it/newcine/matrixeso.htm>).

Interessante notare che nei confronti di Matrix c'è già chi ha certezze politiche. Sul sito preferito dei No Global si legge che Matrix ha l'infame colpa di essere di destra (*"Matrix e Matrix Reloaded. Ecco due tipici esempi di cultura di destra, per*

quanto trasversale e forse inconsapevole.”),
provate ad andare su
<http://italy.indymedia.org/news/2003/09/369909comment.php> per verificare il ragionamento (si fa per dire) sotteso a questo giudizio.

Ma tralasciando chi vuol trovare nemici politici in ogni dove, possiamo concludere questa carrellata citando il sito ufficiale di Matrix che offre, in inglese, diversi contributi in questa direzione (http://whatisthematrix.warnerbros.com/rl_cmp/phi.html) e conferma l'intenzionale gravidanza filosofica del film.

Dopo questa lunga carrellata, attendiamo anche la vostra voce. Scriveteci!
emanuelepolverelli@tin.it

salva con nome

Dell'Utri chiede aiuto a Kraja

“Sul disegno di legge che prevede il diritto di voto agli immigrati per le elezioni amministrative, si è svolto venerdì a Milano un incontro tra il presidente del Consiglio degli immigrati di Rimini, Alban Kraja ed il senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri. “Kraja ha sollecitato dell'Utri “a farsi portavoce, all'interno del suo partito, della necessità di dare agli immigrati residenti in Italia un diritto fondamentale quale è quello del voto. “Dell'Utri ha chiesto a Kraja di farsi promotore di una conferenza sull'immigrazione concordata per il gennaio 2004 a Rimini, dove, oltre alla presenza del senatore, giungeranno altre rappresentanze diplomatiche accreditate in Italia e figure di spicco del mondo politico”.

Corriere di Rimini, 26.10.2003

Alla fine c'ha guadagnato Marcello.

Prendi il gettone e scappa

“Basta la parolina magica “presente” per guadagnare 112 euro. Tutto sommato un affare per quei consiglieri comunali che tra commissioni e sedute in aula, tirano su un secondo stipendio. Peccato che qualcuno si limiti a partecipare all'appello per poi darsela a gambe levate. La denuncia è di Vito Murgida... Da qui l'appello al presidente del consiglio Cesare Mangianti affinché punisca i furbastri. Così non fan tutti replica Mangianti, ma aggiunge: “Non esiste alcuna norma di legge che obblighi i consiglieri a partecipare ai lavori in modo decoroso. Si era parlato della proposta di legare il versamento del gettone alla presenza in aula, almeno un'oretta, ma la cosa è caduta lì...”

Carlino Rimini, 1.11.2003

I tempi della politica

Toghe socratiche

“Ad un certo punto della vita la ricerca finisce e si diventa sacerdoti della verità che si è raggiunta.” Veniero Accreman alla presentazione del suo libro “Le pietre di Rimini” (Carlino Rimini, 26.10.2003)

Ibridi a processo

“Mezza donna e mezzo uomo, sbandierando le tette (al silicone) al vento, chiuso/a nella gabbia degli imputati dell'aula Falcone-Borsellino e con tanto di manette ai polsi. Ecco come si è presentato/a il trans brasiliano 26enne José Alexander Gongalves Pereira al giudice Rossella Talia la quale, visto cosa stava accadendo, ha preso la situazione in mano...”.

La Voce di Rimini, 1.11.2003

“I tempi della giustizia l'hanno fatta uscire di senno”.

Carlino Rimini, 1.11.2003

Bande giovanili

“Nelle bande giovanili ci sono ragazzi sempre più piccoli. “E' un fenomeno che incontriamo con crescente frequenza raccontano Cesare Semprini, responsabile dipartimento salute mentale e dipendenze patologiche dell'Ausl, e Angelo Fioritti si tratta di ragazzini di seconda o terza media che facilmente cedono alle lusinghe del ragazzino più grande... che propone di usare droghe. Il passo alla microcriminalità è breve”. La risposta dei servizi. I progetti non mancano. “Abbiamo insegnato ad andare a vela a 1400 ragazzini delle medie quest'anno... Con alcuni è stata organizzata una gita in barca in Croazia”.

Corriere di Rimini, 8.10.2003

In fatto di risposte siamo in alto mare.

zoom

E' tempo di rivedere una falsa interpretazione di Alberto Marvelli

Dopo le celebrazioni “uliviste” del 1996, che hanno inventato un Marvelli maritainiano, e in vista del convegno in programma il prossimo anno, è giunto il momento di fare chiarezza, sgomberando il campo da letture ormai datate.

L'annunciato convegno di studi su Alberto Marvelli che la Diocesi sta organizzando per il prossimo anno, quando (probabilmente in primavera) si terrà la cerimonia di beatificazione, dovrebbe anche essere l'occasione buona per buttare alle ortiche un'interpretazione “politica” del beato che a Rimini continua ad andare per la maggiore e che ha fatto la sua comparsa a metà

degli anni '90, in pieno clima ulivista. A quell'epoca, esattamente il 10 novembre del 1996, si celebrò in pompa magna il 50esimo della morte del venerabile Marvelli (gli atti furono pubblicati dal "Ponte" l'anno dopo) alla presenza dell'allora capo dello stato Oscar Luigi Scalfaro. Sotto il porticato del Palazzo dell'Arengo fu scoperta quella lapide intitolata all'Ing. Alberto Marvelli, che sembra un vessillo ai valori comuni sbandierati dai sacerdoti della seconda Repubblica: "onestà, professionalità, amore per gli umili e i diseredati, l'integrità della sua vita privata...". Tanto che qualcuno, come il senatore Gino Zannini, si è chiesto a suo tempo cosa c'entri tutto questo con l'uomo al quale la lapide è stata dedicata.

In quella sede il compito di ricostruire le linee guida del pensiero del beato, assessore del Comune di Rimini nella prima giunta di Cln, fu affidato al prof. Piergiorgio Grassi che sostanzialmente sviluppò questa tesi: la posizione culturale ed ecclesiale di Alberto Marvelli si formò a contatto con personalità ispirate da mons. Montini (il futuro Paolo VI), il quale fece conoscere il pensiero di Jacques Maritain agli universitari cattolici. "La copia di *Umanesimo integrale* in possesso del Marvelli, sottolineata e annotata ai margini, dimostra lo sforzo di impossessarsi di categorie filosofiche e politiche che influenzarono in maniera non effimera la cultura dei cattolici democratici". E' la stessa tesi che ritroviamo anche nella biografia scritta da mons. Fausto Lanfranchi (che risale proprio al 1996: "Alberto Marvelli. Ingegnere manovale della carità") e, ancora più di recente, nella mostra su Marvelli e nella sintetica pubblicazione - edita da Fara - che l'accompagna ("Il cammino spirituale di un laico cattolico"), dove ancora una volta si lascia intendere che *Umanesimo integrale* sia stato il testo di formazione di Marvelli. Secondo Piergiorgio Grassi quella sorta di battesimo fucino che Marvelli ebbe frequentando il circolo "Malpighi" di Bologna, allargò gli orizzonti culturali del beato: "Montini aiutava i giovani universitari a verificare nel contesto italiano le possibilità di attuazione dell'idea di "nuova cristianità" che era alla base di *Umanesimo integrale*. Chi, giovane come Marvelli, ebbe la ventura di incontrarsi con questa proposta, la percepì come qualcosa di inedito rispetto alle idee dominanti del mondo cattolico,... Maritain (e questo colpiva i suoi giovani lettori) accentuava la consapevolezza del distacco dal passato".

In realtà questa interpretazione parte da un presupposto non dimostrato ed anzi del tutto infondato. E' vero che Marvelli lesse e sottolineò *Umanesimo integrale*, ma significativi sono i

commenti che scrisse di suo pugno sulle pagine di quel libro. Come ben sapeva Maria Massani, che fu insegnante di Marvelli al liceo, che editò il primo ritratto dell'*Operaio di Cristo* (Salani editore) e che per decenni tenne viva la sua memoria in mezzo al disinteresse generale, dalle considerazioni che Marvelli mise nero su bianco dopo aver letto *Umanesimo integrale*, è impossibile dedurre una sua seppur minima "discepolanza" intellettuale dal pensatore francese. La Massani pubblicò le riflessioni di Marvelli su Maritain come appendice al "Diario" (nella edizione del 1973) permettendo così a tutti di rendersi conto che in quelle poche righe Marvelli raccolse solo alcuni pensieri sulla carità, sulla fede come origine di una conoscenza che non si ferma alla superficie, e sull'importanza che l'incontro ("l'unione") con Cristo diventi "principio di vita". Nulla a che vedere con "lo sforzo di impossessarsi di categorie filosofiche e politiche" di cui parlò Grassi davanti alle autorità civili e religiose riunite nella sala Manzoni. C'è un altro aspetto di non poco conto che gli studiosi di Maritain hanno ormai definitivamente dimostrato, come scrive un'autorità indiscussa in materia, Augusto Del Noce, nel suo preziosissimo "Il cattolico comunista" (Rusconi 1981): "Contro quello che comunemente si pensa, fu minima l'influenza in Italia di *Humanisme intégral* prima del 1945". E, com'è noto, Marvelli morirà il 5 ottobre 1946.

Ad esercitare un'influenza molto più significativa su Marvelli dal punto di vista ecclesiale e politico, fu invece un personaggio dal temperamento battagliero che Pio XII investì del compito di arginare il pericolo comunista dando vita ai famosi "Comitati civici": Luigi Gedda. La scelta pregiudiziale compiuta dai biografi riminesi di Marvelli, ha però impedito fino ad oggi di documentare in tutte le sue conseguenze (Lanfranchi lo ha fatto in parte solo per quanto riguarda la "sintonia spirituale" fra i due) questa vicinanza ideale. Chi ha conosciuto Marvelli all'interno della Dc riminese lo descrive su posizioni geddiane. Nel partito il suo principale riferimento fu Giuseppe Babbi (che significa la linea degasperiana), ma le più importanti decisioni che Marvelli assunse in qualità di assessore della giunta Clari, derivarono dal diretto e costante dialogo con l'allora vescovo della città, mons. Santa. Marvelli fu totalmente degasperiano, nel senso che si nutrì di quella stessa cultura ortodossamente cattolica: nessuna chiusura al mondo, ma anche nessun modernismo. Piuttosto, perfetta adesione al pensiero della tradizione cattolica. C'è infine da scalfire quella agiografia che descrive Alberto Marvelli "senza nemici neppure

in politica”. Il sindaco comunista che uscì vincitore dalle elezioni del 6 ottobre 1946, Gabriele Bianchini, non amò Marvelli. Così come il tenente del Genio americano Peter Natale. Marvelli non le mandava a dire. In giunta e nelle occasioni di confronto pubblico con gli “avversari” politici sapeva alzare la voce e battere i pugni sul tavolo. Non si lasciava intimorire ed era disposto a rischiare lo scontro fisico pur di far valere le sue idee.

1-continua



Quindicinale di opinioni e commenti

Questa newsletter è un contributo al libero e democratico confronto di idee e non ha alcuna finalità commerciale.
L' indirizzario è stato realizzato mettendo insieme i contatti di alcuni amici che sono partecipi di questa iniziativa. Se ti abbiamo importunato ti chiediamo scusa, e potrai cancellarti scrivendo a ariminol@ariminol.it.